

ANGELO TURCO

UNIONE AFRICANA, ICONOGRAFIE, GEOPOLITICHE DELLA LEGITTIMAZIONE (*)

Gheddafi, presidente dell'Unione Africana. – Il modo giusto per rivolgersi a Muammar Gheddafi, a quanto sembra, è ormai «re dei re». Lo ha chiesto lui stesso ai suoi pari ad Addis Abeba, facendo circolare un bigliettino in occasione del XII *summit* dell'Unione Africana (UA) dell'1-3 febbraio scorso. Già, perché Gheddafi è stato eletto presidente dell'Organizzazione. Qual è il significato geopolitico di questa elezione? Intanto, diciamo che si tratta non tanto di una scelta politica ma piuttosto di una presidenza di turno. Infatti, doveva essere l'Africa del Nord a esprimere un *leader* per il 2009, facendo seguito all'Africa Orientale, rappresentata nel 2008 dal presidente tanzaniano Jakaya Kikwete. Nessun paese mediterraneo s'è fatto avanti e nessun Capo ha ritenuto di doversi recare alla Conferenza. E ciò, pur essendo stato diplomaticamente minimizzato, rappresenta di per sé un colpo duro al prestigio e alla credibilità dell'UA. In queste condizioni, Gheddafi era un'indicazione obbligata. Il fatto certo è che lo stile della presidenza cambierà molto: a un anno discreto, come è nel costume di Kikwete, farà seguito un anno sovratono e assai mediatizzato, come è nell'indole del Colonnello. Del resto, fin da ora tutta l'attenzione si è focalizzata sulla «Guida» e sui temi che gli sono cari: gli Stati Uniti d'Africa, la costituzione di un Governo dell'Unione al posto dell'attuale Commissione, con poteri esecutivi più stringenti. L'idea di Gheddafi, non c'è dubbio, rappresenta il futuro dell'Africa, ma va gestita con realismo. Il Colonnello vuol forzare i tempi, seguendo lo scenario di un unionismo di vertice già visto all'opera con i paesi che confinano con la Libia e che è miseramente fallito. Dapprima con l'Egitto e la Siria (*Federazione delle Repubbliche Arabe*, 1972), poi con la Tunisia (*Repubblica Araba Islamica*, 1974), ha decretato Unioni che sono rimaste puri proclami. Gli Stati Uniti d'Africa dovrebbero farsi all'istante, per così dire, facendo finta che l'Africa sia una *tabula rasa* dove, come già pensavano gli europei nell'età del colonialismo, si può scrivere tutto e il contrario di tutto. E non sia, invece, il Continente un crogiuolo di popoli e geografie, lingue, istituzioni, tradizioni, culture, economie. In più, l'operazione si dovrebbe fare in pochi mesi, senza un canovaccio serio di procedure condivise e senza un accordo fermo sulle istituzioni che dovrebbero reggere il funzionamento dell'ipotetica Federazione.

(*) La stesura dell'articolo è precedente alla visita di M. Gheddafi in Italia nel giugno 2009 [NdR].

Ora che la Libia ha congelato il panarabismo e sembra aver voltato le spalle al Mediterraneo (1), l'attivismo di Tripoli è visto con molto sospetto a Sud del Sahara, specie dai paesi australi, con il Sudafrica in prima linea. Il Colonnello, si fa notare, ha una sua politica subsahariana, che continua a essere opaca. Si sospetta che dietro situazioni non chiare, ad esempio lungo una «dorsale libica» che va dal Ciad al Congo, passando per il Centrafrica, ci sia la sua ombra. Il *leader* tripolino inoltre usa i suoi petrodollari in modo assai spregiudicato, finanziando gruppi e movimenti. Va in soccorso di capi di Stato traballanti dovunque si trovino (2), tappa falle di bilancio, paga stipendi arretrati ai funzionari pubblici di paesi stretti nella morsa dell'aggiustamento strutturale. Fa investimenti per tornaconto politico e non per convenienza economica. Inoltre, il Colonnello non è certo un campione di democrazia e quindi non ha sufficiente credibilità per portare la fiaccola di un'Unione che può concepirsi solo sulla base di un convinto consenso libero e trasparente (3).

Negli ultimi anni, si è voluta accreditare un'articolazione dei paesi africani in rapporto a questi problemi. Da una parte, i «massimalisti» schierati, almeno a parole, dietro a Tripoli. Dall'altra parte, i «gradualisti», ossia i paesi che misurano tutte le difficoltà di funzionamento di blocchi regionali come la CEDAO e la SADC e hanno poca voglia di correre appresso alle spericolate gimcane politico-istituzionali del Colonnello. Questa divisione ormai non ha più ragion d'essere. Nell'ambito della stessa CENSAD (Comunità degli Stati Sahelo-Sahariani), promossa e finanziata da Tripoli, paesi come il Mali, il Niger e soprattutto il Burkina Faso – alquanto disponibile in passato nei confronti di Tripoli – prendono sempre più sul serio il divario tra il discorso gheddafiano e la realtà dei comportamenti. E certo non aiuta il recente inasprimento delle misure di espulsione di immigrati saheliani dalla Libia.

Gheddafi, il re dei re. – È a questo punto che irrompe sulla scena il colpo di teatro di Gheddafi «re dei re», una formula che pronunciata ad Addis Abeba, capitale storica del *negus neghesti*, suona alquanto stridente. Consapevole dell'isolamento crescente nel quale è costretto a muoversi, il Colonnello tenta di aggirare le fonti di legalità, incarnate dagli Stati e dai loro rappresentanti, per rivolgersi direttamente ai «popoli africani», rappresentati – ecco la micidiale insinuazione – da un potere di prossimità, più indicativo degli interessi e delle pulsioni delle comunità insediate. Queste autorità prossimali, precisamente, sono i capi delle antiche formazioni politiche pre-coloniali, chiamati speditivamente «re» dopo che in età coloniale erano indicati con apposite designazioni di scherno dagli europei: *roi-telets, regulos, regoli, kinglets*, insomma *rois nègres*. Presenti in tutta l'Africa subsahariana, tali autorità hanno uno statuto ambiguo e per certi aspetti paradossale. Da una parte, infatti, essi svolgono funzioni politiche alquanto marginali negli Stati indipendenti, dopo che il

(1) Attirandosi «numerose critiche dai paesi subsahariani» (*Radio France Internationale*, 6/8/2008), Gheddafi è l'unico *leader* africano a boicottare il *meeting* di Parigi (13/7/008) voluto da Nicolas Sarkozy per lanciare l'Unione per il Mediterraneo, qualificata dal colonnello come «una nuova forma di colonialismo» (*BBC-Europe*, 13/7/2008).

(2) Vola per esempio in Zimbabwe nel 2001 all'epoca della penuria di petrolio, «per rendersi personalmente conto della situazione» e non perde l'occasione per esprimersi in deciso favore della controversa riforma agraria di Mugabe, asserendo tra l'altro che «per i bianchi non c'è posto in Africa» (*BBC-Africa*, 13/7/2001; al termine della corrispondenza, l'articolista annota laconicamente: «Lo scorso anno la Libia ha dato 100 milioni di dollari allo Zimbabwe»). Lo Zimbabwe, dal suo canto, non mancherà di appoggiare l'iniziativa gheddafiana di Bengasi di cui si dirà appresso, nel quadro delle «Harare and Tripoli's long-standing and mutual beneficial relationships» (*allAfrica.com*, 28/8/2008).

(3) Come prontamente rilevato da non pochi interventi dell'affollato *Have your say* della BBC dedicato al tema (*forum* chiuso il 4 febbraio).

colonialismo aveva tentato di servirsene, talora riuscendovi ⁽⁴⁾. Dall'altra parte, essi sono vittima di un tranello semantico giacché «è l'idea regale che si afferma nel pensiero e nella prassi dell'Europa moderna che slitta in questi re e li "riduce" a figure politiche».

Il gioco linguistico, nell'accezione wittgensteiniana, produce un'obliterazione devastante. Questi «re» di fatto non sono «solo re»: essi sono *olowo*, *oni*, *olu*, *denkyerahene*, *litunga*, *fon*, *baba*, *msiri*, e molto altro. La funzione politica, la *mansaya*, è spesso solo una tra quelle che a essi competono. Talora non è neppure la funzione più importante e comunque è derivata da altre e ben superiori funzioni che nei *sovrani* s'incarnano.

Il *re* infatti è spesso una figura magico-sacrale ed è questa sua qualità primaria che lo abilita all'esercizio del potere politico. Un potere apparentemente totale, fondato sul carisma e perciò non obbligato a dimostrazioni di legittimità, eppure fortemente limitato nella sostanza. Intanto la funzione regale, cui si connette l'esercizio del potere politico, è disciplinata da procedure sulla cui osservanza vigilano personaggi o consessi – sacerdoti, dignitari, anziani – che custodiscono i segreti dell'ortodossia. Quest'ultima, dal suo canto, garantisce la conformità esecutiva al progetto di vita collettiva pensato dagli antenati e da essi avviato sulla base e con tutta la forza di un patto fondativo stretto con le entità soprannaturali. È, questo, un aspetto qualificante della cultura basica. Esso viene, del resto, ripreso ed attualizzato dall'Islam nero che afferma una preminenza, un'autorità superiore e insomma una posizione «regale» in forza della *jihad*, la guerra santa combattuta nel nome di Dio contro gli infedeli, o anche la rilassatezza morale e la corruzione dei costumi [Turco, 1993, pp. 231-232] ⁽⁵⁾.

Quel che si può osservare è che, a fronte di una evanescenza delle istituzioni statali, sempre meno efficienti e sempre più avvitate su se stesse, il ruolo di queste figure dell'autorità tradizionale acquista un peso crescente. Questo «ritorno dei re», per riprendere l'espressione di H.-C. Perrot (Perrot e Fauvelle-Aymar, 2003), presenta risvolti problematici che vengono analizzati da molteplici punti di vista. Le implicazioni geografiche sono particolarmente complesse e incisive, giacché l'indebolimento dei poteri statuali – e amministrativi da essi derivati – se per un verso delinea una dialettica tra legalità statale e legittimità basica, per altro verso pone nel seno di quest'ultima il problema cruciale della giurisdizione. Quali poteri si eserciteranno e come sul territorio, sulle risorse naturali, sui diritti d'uso? Accanto ai poteri puramente mansali, di derivazione politica dunque, quale ruolo è rivendicato dai poteri fasiali, a base familiare, e dai poteri tuntigiali, di matrice religiosa ⁽⁶⁾?

(4) Magari sotto copertura dell'indirect rule, le cui complesse dinamiche sono analizzate ad esempio da O. Vaughan (2006) per la Nigeria, il paese dove questa formula si è fatta pratica amministrativa con il suo massimo teorico, Frederick Lugard.

(5) Nell'area di Tamou, nel Sud-Ovest nigerino, l'intrusione coloniale che ha portato alla creazione dei cantoni non ha obliterato l'antica distinzione tra i principati del Nord, che, investiti dai contraccolpi della *jihad* di Usman dan Fodio, si fregiano del titolo di emirati, e quelli del Sud, semplici *dyowrori*, ossia entità meramente politiche fulmangani (Calandra, 2008). Del resto, non mancano di annotare questo aspetto per le strutture politiche «attorno al lago Ciad» Bertoncin e Pase (2008, in particolare p. 91 e segg.).

(6) Cogliamo l'occasione per rammentare che questa tripartizione dei poteri, usualmente impiegata nei nostri studi africanistici, fa riferimento a concetti derivati dalla cultura mandinga e sintetizzata dai termini *fasiya*, *mansaya* e *tuntigya*.

La questione è tanto più spinosa, e potenzialmente conflittuale, ove si pensi che in questo periodo in Africa subsahariana diversi paesi giocano la carta del decentramento, sostituendo nella sfera legale autorità puramente amministrative con autorità elettive. Di più, si stanno creando delle figure d'interfaccia che giocano sui due tavoli della rappresentanza legale e della rappresentanza legittima, con ruoli sempre più rilevanti (Turco, 2009).

Gheddafi stratega delle iconografie d'Africa. – Come che sia, sono queste figure primatiche che Gheddafi ha voluto riunire a Bengasi nell'agosto 2008, in occasione del 39° anniversario del suo proprio colpo di Stato contro un re d'Africa, l'emiro cirenaico Sayyid Muhammad Idris bin Sayyid Muhammad al-Mahdi al-Senussi, poi diventato sovrano senussita di tutta Libia, appunto, con il nome di Idris I. Ed è precisamente da questi sovrani che si è fatto proclamare «re dei re d'Africa». E proprio come ormai riconosciuto «re dei re» aveva provato a convocare a Kampala – nel gennaio scorso, e dunque alla vigilia del *summit* dell'UA – un nuovo *forum* di «monarchi» basici, ricevendo un secco diniego dalle autorità ugandesi, il cui ministro degli esteri J. Mugume rilascia una dichiarazione secondo la quale «la discussione di materie politiche da parte dei *traditional rulers* senza un mandato dei rispettivi governi potrebbe far sorgere controversie e determinare instabilità nella regione dei Grandi Laghi» (*Afrol News*, 13/1/2009). Una provocazione, quella di Gheddafi, beninteso, nel paese che per primo in Africa si fa carico dell'azzeramento dei poteri basici, con la Costituzione dell'ottobre 1967 promulgata a seguito del colpo di Stato del primo ministro M. Obote contro il presidente della Repubblica Mutesa II, potente re dei Ganda, l'etnia più numerosa da cui il paese, peraltro, prende nome (?). Sono decisamente lontani i tempi in cui il Colonnello, accompagnato dal suo alleato Y. Museveni, si recava a Fort Portal, 400 km da Kampala, per presenziare all'anniversario dell'incoronazione di sua maestà Oyo Nyimba, re dei Toro, il sovrano-bambino (nove anni) di cui aveva assunto la protezione (*BBC-Africa*, 16/7/2001).

Ebbene proprio con una decina di questi eredi della tradizione africana, vestiti con i variopinti abiti d'apparato che la coinvolgente fotografia di D. Lainé (1991) ha reso celebri, il Colonnello ha fatto la sua comparsa al *summit*. Non stupisce come la trovata sia stata accolta in un freddo glaciale e come sia stata rifiutata la richiesta di dare la parola a uno di questi re. La strategia di Gheddafi è apparsa a tutti chiara ad Addis Abeba e nessuno sottovaluta la portata dell'*enjeu*, nonostante una certa tendenza dei media a enfatizzare l'aspetto pittoresco dell'avvenimento. Ci troviamo di fronte a una sorta di profilo postmoderno che acquista la radicalizzazione dello scontro geopolitico, profilo che i geografi sono perfettamente in grado di integrare nei loro ragionamenti a partire dal concetto di «iconografia» proposto pionieristicamente da J. Gottmann (1952). L'*homme seul*, come lo chiama il politologo J. Malaurie rendendogli onore su «Le Monde Diplomatique» (giugno 1994), aveva immaginato l'iconografia come la rappresentazione che si fanno gli individui, le collettività, le istituzioni di un determinato territorio, al fine di stabilizzarne l'assetto: una sorta di «contrappeso» di quell'elemento inarrestabile di fluidità che è la circolazione (Muscarà, 2001; Prevelakis, 2001). Ma questa idea di iconografia contiene in sé le premesse per una evoluzione. La quale necessariamente si dà se si passa da una dimensione paratattica dello spazio, «dove tutte le cose stanno al loro posto», a una dimensione liminare (Turco, 2000). La rappresentazione stabilizzatrice viene sostituita da un gioco in cui, con le illuminanti parole di P. Bourdieu (1988, p. 109), le regioni «sono oggetto di rappresentazioni mentali, cioè di atti di percezione e di valutazione, di conoscenza e riconoscimento, nei quali gli

(7) Uganda in *swabili* indica precisamente «la terra dei Ganda».

agenti investono i loro interessi e presupposti, e di rappresentazioni oggettuali in cose (emblem, simboli ecc.) o in atti, strategie di manipolazione simbolica che mirano a determinare la rappresentazione (mentale) che gli altri possono farsi di queste proprietà e di coloro che ne sono portatori». Nel caso che ci occupa, si tratterebbe di rappresentazioni territoriali ricondotte agli emblem di un potere basico che: *a*) è plurale, ma viene ingessato nell'ambito della sola *mansaya*; *b*) in quanto tale, può essere meglio giocato contro il potere politico (neo-mansale) degli Stati e della legalità da essi istituita. In buona sostanza, l'iconografia, pur continuando a porsi come fattore di stabilizzazione, appare sempre più come un codice di negoziazione delle condizioni del cambiamento: e ciò, specie negli scenari mondializzati, di cui quello panafricanistico dell'UA è un'espressione.

Come che sia, facendo leva su questa duplice legittimazione istituzionale della modernità e della tradizione, la «Guida» intende proseguire nei suoi intenti, imponendo tempi e modi fin dalla Conferenza di luglio prossimo. In quella occasione sottoporrà all'approvazione dell'Assemblea un Progetto, sul quale tutti i capi di Stato saranno tenuti a esprimersi. In caso contrario, promette il «re dei re», farà valere la regola del silenzio-assenso. A significativo contorno, il Colonnello va disegnando il quadro ideologico della demolizione, se non degli istituti, perlomeno dei principi su cui si basa l'UA: attacca il multipartitismo (*BBC-Africa*, 4/2/2009); elogia il colpo di Stato come tecnica di conquista e di gestione del potere (*Time*, A. Perry, 10/2/2009); preconizza un'inclusione delle isole caraibiche nei futuri Stati Uniti d'Africa e qualifica la pirateria somala come azione di autodifesa (*BBC-Africa*, 11/2/2009).

In mezzo al polverone gheddafiano, certamente «erratico» come lo qualifica qualche osservatore, ma solo apparentemente folclorico, l'UA ha proceduto a una piccola operazione cosmetica, cambiando il nome della Commissione in Autorità dell'Unione, come ha annunciato il suo presidente Jean Ping. Ma soprattutto, ha ridato corpo al vecchio fantasma dell'autotutela del potere, votando due risoluzioni contro il mandato d'arresto UE per Rose Kabuye, capo del Protocollo di Paul Kagame, presidente del Ruanda, e contro la messa in stato d'accusa del presidente sudanese Omar El-Bechir da parte della Corte Penale Internazionale. Sembra completamente evaporata, invece, l'infrastrutturazione del territorio, che pure costituiva il tema centrale all'ordine del giorno della XII Conferenza. Una riprova eloquente della scarsa cultura economica che permea questo organismo dove tutti, ministri dell'Economia inclusi, sembrano convinti che le astuzie della politica, alla fine, riusciranno ad avere la meglio sulle sfide epocali della crisi in atto e sulle difficoltà sempre più massicce dello sviluppo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERTONCIN M. e A. PASE, *Attorno al lago Ciad. Sguardi diversi sullo sviluppo*, Torino, L'Harmattan Italia, 2008.
- BOURDIEU P., *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Napoli, Guida, 1988.
- CALANDRA L.M., *Conflitti territoriali a Tamou (Niger): i poteri in questione*, in «Storia Urbana», Milano, 2008, 118, pp. 91-120.
- GOTTMANN J., *La politique des États et leur géographie*, Parigi, Colin, 1952.
- LAINÉ D., *Rois d'Afrique*, Parigi, Arthaud, 1991.
- MUSCARÀ L., *Gottmann Geographic Glossa*, in «GeoJournal», Dordrecht, 2001, 4, pp. 285-293.

- PERROT C.-H. e F.-X. FAUVELLE-AYMAR (a cura di), *Le retour des rois. Les autorités traditionnelles et l'État en Afrique contemporaine*, Parigi, Karthala, 2003.
- PREVELAKIS G., *Circulation/iconographie contre Homme/Nature: Jean Gottmann et la «delicatesse de la causalité»*, in P.-J. THUMERELLE (a cura di), *Explications en géographie. Démarches, stratégies et modèles*, Parigi, SEDES, 2001, pp. 40-55.
- TURCO A., *Re d'Africa*, in «Terra d'Africa», Milano, 1993, 2, pp. 229-246.
- TURCO A., *Pragmatiche della territorialità: competenza, scienza, filosofia*, in «BSGI», 2000, pp. 11-22.
- TURCO A., *Governance, culture, sviluppo. Cooperazione ambientale in Africa Occidentale*, Milano, F. Angeli, 2009.
- VAUGHAN O., *Nigerian chiefs. Traditional Power in Modern Politics, 1890s-1990s*, Rochester (N.Y.), Boydell & Brewer, 2006.

AFRICAN UNION, ICONOGRAPHIES, GEOPOLITICS OF LEGITIMATION. – The lybian leader M. Gaddafi, crowned «king of kings» by traditional rulers in Benghazi in 2008, was elected UA's President for next year in Addis Ababa last february. The Colonel try to affirm his vision of Africa's future, namely United States of Africa, working on a twofold shape of power. On one hand, he represent the panafrican legality, recognized from International Community. On the other hand, he claim to embody the local legitimacy interpreted by traditional kings. The Jean Gottmann's idea of *iconography* help to catch the postmodern design of this geopolitical performance.

Università dell'Aquila, Dipartimento di Culture Comparete

turco@cc.univaq.it